

De Bortoli attacca duramente il leader del Pds dopo l'esposto presentato all'Ordine dei giornalisti

«D'Alema intimidisce come Craxi» Querelato il direttore del «Corriere»

Nell'articolo si definisce l'iniziativa del segretario della Quercia come «l'ultimo di una serie di piccoli atti di intimidazione che ricordano il miglior Bettino». Il presidente dell'Ordine: «Toni fuori misura dei giornali nel commentare la vicenda».

ROMA. Finisce in tribunale lo scontro tra Massimo D'Alema e il «Corriere della Sera». Il segretario del Pds ha infatti querelato il direttore del quotidiano Ferruccio De Bortoli per l'articolo ritenuto diffamatorio, pubblicato ieri in prima pagina dal giornale di via Solferino. Si trattava della replica, a firma f.d.b., nei confronti dell'esposto presentato il giorno prima da D'Alema all'Ordine dei giornalisti contro lo stesso direttore e due suoi redattori, Francesco Verderami e Felice Saulino, per una serie di articoli su un presunto tentativo di «ulivizzare» il sindacato - tentativo ripetutamente smentito con decisione da D'Alema, il quale aveva anche lanciato una sfida: «Se riescono a dimostrare che ho avanzato quella proposta, io mi dimetto. Voglio vedere cosa fa, in caso contrario, il direttore del Corriere».

Nell'articolo di replica il direttore del più importante quotidiano italiano, senza tanti giri di parole, paragona il segretario del Pds a Craxi. Ieri, in un corsivo sulla prima pagina, commentando l'iniziativa di D'Alema, ha scritto: «L'esposto è l'ultimo di una serie di piccoli atti di intimidazione nei confronti di un giornale libero da parte di un uomo politico: atti che, in

certi casi, ricordano il "miglior" Craxi: insofferenza verso l'informazione indipendente e abitudini, quando si legge qualcosa di sgradito, di rivolgersi agli azionisti. Il che - aggiunge il direttore del Corriere della Sera - da parte di un ex direttore di giornale, che si appella alle regole dell'ordine dei giornalisti, è assai grave».

Parole di fuoco, che hanno portato alla reazione di D'Alema. Il segretario della Quercia si trova per un visita in Messico, ma nel tardo pomeriggio l'ufficio stampa di Botteghe Oscure con un comunicato fa sapere che, «in relazione alle affermazioni contenute nell'articolo a firma f. de b., pubblicato oggi in prima pagina sul "Corriere della Sera" con il titolo "Il Corriere e il leader del Pds", l'on. D'Alema ha dato mandato ai suoi legali di verificare la possibilità di agire in sede civile o penale per tutelare la propria immagine e i propri diritti». Insomma, ci si vede dal giudice.

Nel corso della giornata, c'era stata anche la reazione durissima, nei confronti del segretario del Pds, di Raffaele Fiengo, del Cdr del Corriere, secondo il quale anche se le indiscrezioni riportate dal quotidiano «fossoro inesatte, forzate, non vere in parte o in toto, fossero

Berlinguer: «Ho sbagliato su Gramsci a scuola»

La circolare su Gramsci? Anche se le intenzioni erano buone, quanto è accaduto dimostra che si è trattato di un errore. Il ministro della P.I. Berlinguer, fa autocritica per la circolare inviata 9 mesi fa a tutte le scuole per commemorare Gramsci in occasione del 60° anniversario della morte. È una ferita che brucia ancora. L'«Osservatore Romano» accusò il ministro di burocratizzazione, i partiti di opposizione, An in testa, non si lasciarono sfuggire l'occasione per una violenta campagna propagandistica contro il ministro e l'intero governo. «Volevo ricordare Gramsci - ha spiegato il ministro - come un grande martire della libertà. Mi veniva dal cuore. Ma le reazioni che ci sono state mi hanno fatto capire che avevo sbagliato».

il frutto di una concezione giornalistica discutibile e pernicioso, anche in questi casi Massimo D'Alema, rivolgendosi all'Ordine dei giornalisti perché si pronuncino contro il Corriere della Sera, avrebbe commesso una interferenza non accettabile. Interferenza «ancora più grave e non ammissibile», continua Fiengo, se D'Alema «si fosse davvero lamentato con gli uomini di Mediobanca, o comunque con gli azionisti della società proprietaria del Corriere della Sera o con persone che possono esercitare, come editori, una pressione sul giornale». Per Fiengo «è necessario che venga meno questa turbativa al lavoro quotidiano dei giornalisti e alla loro responsabilità», oppure «l'Ordine si astenga dal dare luogo e strumento al mantenimento delle pressioni indebitate».

Di tutt'altro avviso, però, è proprio il presidente dell'Ordine dei giornalisti, Mario Petrina, per il quale «stupiscono i toni fuori misura con cui alcuni giornalisti hanno commentato la vicenda Corriere della Sera-D'Alema. È un paese normale quello dove un cittadino esercita il diritto di chiedere, a tutela della correttezza dell'informazione, l'intervento di un organismo di autodisciplina quale è l'Ordine dei giornalisti». Petrina pole-

mizza con il commentatore di Repubblica, Curzio Maltese, «che arriva a denigrare l'Ordine e tutti coloro che ne garantiscono il funzionamento, fino a usare un aggettivo diffamatorio come "disussu" parlando del suo presidente». Questo, per Petrina, «significa che delirio di onnipotenza, offuscando la mente, impedisce una analisi obiettiva, e perché no, anche critica della realtà. A questo punto, non c'è più la polemica, ma l'insulto».

Dentro il Pds, la polemica con D'Alema arriva dalla sinistra del partito. Gloria Buffo, esponente di rilievo della corrente, si chiede: «Che cosa significa evocare, come ha fatto D'Alema al congresso dei notai, la necessità di leggi per la stampa? O non capisco o non sono d'accordo». Per la Buffo «c'è sì qualcosa da cambiare nei giornali, ai quali non va comunque chiesto di essere allineati, ma c'è anche qualcosa da cambiare per i politici, che vanno misurati per le cose che fanno e non per quanto appaiono». Invece Furio Colombo ricorda che la polemica, sul rapporto tra politici e informazione, «è ormai planetaria». «Il presidente Clinton - aggiunge - deve fermarsi a essere fermato quasi ogni settimana per le critiche e i sospetti».

Le nomine? «Non sono di mia competenza»

Il leader Pds in Messico «Se si fanno le riforme il prossimo presidente va eletto dal popolo»

Bettiza dice no al Giornale «Mi volevano condizionare»

Enzo Bettiza ha detto di no alla direzione de «Il Giornale». Spunta invece il nome di Mario Cervi, editorialista del quotidiano milanese. Per Bettiza ieri doveva essere il giorno della firma del contratto, ma l'accordo è saltato. L'editore Paolo Berlusconi voleva affidargli una direzione che appariva però una scatola vuota. Come direttore responsabile, Bettiza si sarebbe limitato a svolgere solo un ruolo di garanzia e di bandiera. La direzione politica e operativa di tutta la macchina sarebbe invece andata a Maurizio Belpietro, attuale vicedirettore del gruppo Riffeser, ritenuto più omogeneo e affidabile sulla linea politica e giornalistica. Sembra quasi certo che sulla poltrona che doveva essere di Bettiza andrà Mario Cervi, attuale editorialista de «Il Giornale». Una soluzione interna che garantisce più tranquillità e soprattutto non disturberà l'editore. In serata Enzo Bettiza ha rilasciato una dichiarazione nella quale spiega il suo no a Berlusconi con motivi di orgoglio e dignità professionale: «La mia sarebbe stata una direzione di carta», ma chi lo conosce bene non esclude che abbiano influito anche dissensi sulla linea editoriale. Bettiza infatti non è un giornalista facilmante manovrabile. Turbolento il suo passato politico (prima comunista, poi liberale, craxiano e repubblicano) e giornalistico. Con Montanelli e una pattuglia di giornalisti usciti dal «Corriere della Sera» perché non avevano digerito l'apertura a sinistra della direzione Ottone (anni '70), fu tra i fondatori de «Il Giornale» che poi lasciò in dissenso con Montanelli stesso, giudicato troppo morbido, per essere eletto nel Pli. Mario Cervi è stato anch'egli tra i fondatori de «Il Giornale».

DALL'INVIATO

CITTÀ DI MESSICO. «Certi limiti non vanno valicati. A questo punto, proceda l'Ordine». L'altra sera, sull'aereo che da Montreal portava a Città del Messico, Massimo D'Alema dichiarava chiusa la polemica verbale col «Corriere». Ma quando ieri mattina, insieme al caffè, gli è arrivata la rassegna stampa col fondino di De Bortoli, in cinque minuti - previa telefonata con Claudio Velardi, il consigliere rimasto in Italia - è stata decisa la bordata successiva: querela. Querela che parte da Roma, il che è ovvio ma anche segnala una sorta di distacco: D'Alema non ha intenzione né interesse ad annegare le ragioni del viaggio in una bagarre nostrana.

Così ieri mattina il leader piduista s'è dedicato al programma della visita, organizzata per l'insediamento in carica del governatore del Distretto federale di Città del Messico, il progressista Cuauhtemoc Cardenas. Di prima mattina ha incontrato i rappresentanti della comunità italiana, poi ha tenuto una conferenza sulle riforme istituzionali davanti a un gruppo di giuristi e politologi del «Colegio de Mexico».

Agli interlocutori D'Alema descrive un'Italia stabile, uscita dalla bancarotta, rispettato: un paese in cui la maggioranza magari litiga ma si ritira - «al di là delle apparenze» in una forte solidità dei rapporti politici. Anche la «competizione», insiste, non è foriera di danni. Tanto che la polemica sulle nomine viene liquidata con poche frasi: «Io nomine non le faccio. Alcune sono di competenza del presidente del Consiglio, altre dei presidenti delle Camere. Sento circolare nomi di persone illustri e competenti. Non vedo funzionari di partito».

Con gli italiani, D'Alema ha affrontato l'argomento dell'emigrazione e del voto mentre con gli esperti del «Colegio» s'è trovato ad incrociare domande fortemente sentite in Messico. Se in Italia si cerca «il giusto equilibrio» tra presidenzialismo e parlamentarismo («siamo l'unico paese dell'Europa occidentale in cui il Parlamento arbitra vita e morte dei governi») nel paese di Cardenas è acuto il problema del monopolio parlamentare da parte del potente Pri, il partito-stato della Rivoluzione istituzionale che solo nell'estate scorsa ha perduto la maggioranza assoluta dei seggi e la cui crisi accelera in Messico il passaggio verso un possibile scenario bipolare: un po' come il bipolarismo italiano s'è nutrito della crisi del partito-stato democristiano. Ai tecnici del «Colegio» D'Alema ha descritto il metodo del «dialogo» per riscrivere le regole e ha raccontato questa strana Italia in cui, finita la guerra fredda, sono andati al governo «nel '94 gli eredi del fascismo e nel '96 gli eredi del comunismo, per dirla in termini rozza-mente giornalistici».

Davanti ai connazionali emigrati, ieri mattina, D'Alema ha garantito, per quel che può, una legge sul voto. Non lo convince però una norma che costringa chi abita a Puebla o Toluca a dare suffragio a deputati che rappresentano collegi italiani. Bisogna fare sì che i cittadini italiani all'estero «eleggano propri rappresentanti in parlamento». La riforma della prima parte della Costituzione che renderà possibile una legge ad hoc è già a buon punto. D'Alema ha qualificato il 1998 come «un anno di grandi trasformazioni». Le Camere approveranno - spera - le riforme, si farà il referendum confermativo. «Poi - ha spiegato - la prima scadenza sarà l'elezione diretta del presidente della Repubblica da parte dei cittadini». Ha voluto cioè ripetere, in buona sostanza, che non crede a deroghe o soluzioni-ponte. La scadenza del settennato di Scalfaro cade «a maggio-giugno del '99», e allora «ci si deve ragionevolmente porre l'obiettivo che il prossimo capo dello stato sia eletto dai cittadini. Sarebbe incomprensibile che dopo aver deciso il principio dell'elezione popolare si tornasse a un voto parlamentare».

Il leader piduista ha tenuto anche a spiegare che il dramma degli albanesi che ripartono per Tirana non dimostra una «scarsa sensibilità» dell'Italia nei loro confronti. D'Alema ricalca al mililimetro la linea del governo: non di «immigrati» si tratta, ma di «profughi» accettati in Italia quando l'Albania sembrava «sul l'orlo della guerra civile», e sulla base di «una intera coltura» ha, per così dire, fatto tutto da sé: si è conquistata un trono con l'astuzia e il coraggio, e lo ha perso per eccesso di astuzia e mancanza di coraggio. Ho sempre sospettato (e l'ho pure scritto una volta) che se un Savoia avesse avuto la «pensata» di armarsi anche lui nelle file dell'VIII armata britannica, e venire a rischiare la pelle

Arminio Savioli

Vittorio Ragone

La conferenza dei capigruppo ha stabilito per giovedì prossimo l'inizio della discussione. Rc contraria

Alla Camera fissato il voto sul rientro dei Savoia 90 deputati Ulivo: «Giurino fedeltà alla Repubblica»

Aperta una «finestra» nel dibattito sulla finanziaria per consentire il voto sulla proposta del governo di superare la XIII disposizione finale della Costituzione, già modificata in commissione. Presentato un emendamento da Colombo e altri parlamentari del centrosinistra.

Le norme che saranno modificate

Cosa prevede la tredicesima disposizione della Costituzione, che sarà sottoposta al voto della Camera giovedì della prossima settimana? COM'È OGGI...

1. I membri e i discendenti di Casa Savoia non sono elettori e non possono ricoprire uffici pubblici né cariche elettive.

2. Agli ex re di Casa Savoia, alle loro consorti e ai loro discendenti maschi sono vietati l'ingresso e il soggiorno nel territorio nazionale.

3. I beni, esistenti nel territorio nazionale, degli ex re di Casa Savoia, delle loro consorti e dei loro discendenti maschi sono avvocati allo Stato. I trasferimenti e le costituzioni di diritti reali sui beni stessi, che siano avvenuti dopo il 2 giugno 1946, sono nulli.

...E COME SAREBBE DOMANI

Restano immutati i tre commi attuali, ai quali se ne aggiunge un altro:

4. I commi primo e secondo esauriscono i loro effetti a partire dal 1. gennaio 1998 [ndr: o più probabilmente da una data più lontana nel tempo, forse giugno '98, dal momento che, trattandosi di riforme costituzionale, la proposta esige la cosiddetta doppia lettura da parte delle Camere a distanza di tre mesi] (*)

(*) Novanta deputati dell'Ulivo hanno sottoscritto un emendamento aggiuntivo, che sarà votato giovedì, in base al quale gli effetti del primo e secondo comma si considerano esauriti solo «nei confronti di coloro che prestino giuramento di fedeltà alla Repubblica e alla sua Costituzione».

ROMA. Tra una settimana sapremo se (ma forse anche a quali condizioni) i Savoia potranno tornare in Italia. La Camera ha deciso infatti di aprire giovedì mattina una «finestra» nella discussione della finanziaria per consentire, in tempi contingentati, che si giunga comunque al voto sulla proposta del governo, assai rimaneggiata dalla commissione Affari costituzionali, di superare quella XIII disposizione finale della Costituzione che vieta l'ingresso e soggiorno in Italia «agli ex re di Casa Savoia, alle loro consorti e ai loro discendenti maschi».

Già l'altra sera l'assemblea di Montecitorio avrebbe potuto decidere se Rifondazione non avesse aperto un fuoco di sbarramento superato solo in base ad una intesa tra i capigruppo (Rc esclusa) che, confermando il diritto dell'opposizione a vedere comunque votati i provvedimenti da essa sostenuti, ha fissato la data del voto finale su una vicenda che si trascina da troppo tempo.

L'aspetto paradossale di questa

storia, e soprattutto della circostanza che il centrodestra l'ha tradotta in una sua bandiera, è costituito dal fatto che a dare nuovo impulso alla rivendicazione del ritorno dei Savoia è stato un disegno di legge presentato alla Camera nel maggio scorso proprio dal governo di centrosinistra, e non senza vistosi travagli interni: è notorio che almeno quattro ministri (Anna Finocchiaro, Ciampi, Maccanico, Visco) avevano espresso riserve o netta contrarietà all'iniziativa.

Fatto sta, comunque, che la soluzione proposta dal governo, e cioè la pura e semplice abrogazione del divieto di rientro in Italia, non aveva suscitato a Montecitorio alcun entusiasmo. Da un lato la destra aveva preso la palla al balzo per proporre persino la restituzione dei beni dei Savoia avvocati dallo Stato cinquant'anni or sono. Dall'altro lato il relatore Domenico Maselli (Sinistra democratica) e la maggioranza della commissione avevano contestato in radice l'ipotesi abrogazionista proponendo una soluzione alternativa di più

chiara valenza politica, che cioè non cancellasse dalla Costituzione un irrinunciabile giudizio storico-politico.

Ecco allora la soluzione sostitutiva proposta da Maselli e fatta propria dalla commissione: lasciare immutato il testo della XIII disposizione transitoria ma aggiungere un quarto comma: «I commi primo e secondo esauriscono il loro effetto a partire dal 1. gennaio 1998», termine che sarà comunque necessario posticipare dal momento che, anche ammesso il «sì» della Camera la prossima settimana, per una riforma costituzionale è richiesta una doppia votazione su testo identico da parte dei due rami del Parlamento a distanza di tre mesi. Resta inteso che non si cancella l'avocazione dei beni dei Savoia in Italia: pur di fare in fretta, An ha rinunciato ieri all'emendamento.

Ma Luisa Debiasio Calimani, Furio Colombo ed un'altra novantina di deputati dell'Ulivo (tra cui molti del Pds) non hanno rinunciato né intendono rinunciare al

loro. I «novanta» hanno mal digerito la proposta governativa, hanno considerato un male minore la soluzione-Maselli ma ne condizionano il varo all'approvazione di un codice che qualcuno definisce «perfidio» ma per i proponenti è «sacro» e di questi (lo juventino Emanuele Filiberto) al «giuramento di fedeltà alla Repubblica e alla sua Costituzione». Chi di loro è disposto a giurare torni, chi non vuole resti fuori d'Italia e definitivamente.

Non è escluso che la partita-Savoia finisca per giocarsi proprio su questo emendamento. Al dunque gli stessi più intransigenti oppositori della riforma, e cioè i deputati di Rifondazione (per i quali è stata una «forzata compromissoria» la fissazione del voto per giovedì), potrebbero appoggiare l'emendamento, forse così condizionando l'esito del voto finale.

Giorgio Frasca Polara

La storia Arminio Savioli e il suo (complicato) rapporto con i Savoia

Io, comunista, quando fui soldato del Re

«Se uno di "loro" fosse venuto a combattere con noi contro i tedeschi...». Il ritorno è una vittoria della Repubblica.

ROMA. Sono uno di quegli italiani (quanti? alcune decine di migliaia, credo) che la Resistenza l'hanno fatta due volte: prima come partigiani (per l'esattezza, come gappisti, cioè «guerriglieri urbani»), poi come soldati regolari di un esercito che era ancora formalmente regio, ma che già si preparava a diventare, senza troppi traumi, disciplinarmente repubblicano. Come partigiano sono stato oggetto di stima da parte di tutte le sinistre, ed è odioso da parte dei nostalgici di Mussolini e dei reduci di Salò. Come soldato, ho vissuto le vicende di tutti gli altri: sono stato semplicemente dimenticato (più o meno come i seicentomila deportati in Germania, che preferirono patire la fame, il freddo e i peggiori maltrattamenti pur di non mettersi ai servizi dei tedeschi).

Dimenticati? E perché mai? Perché avevamo combattuto, sì, contro l'esercito tedesco, ma con le stellette, esventolando un tricolore che portava ancora, al centro, la «bianca croce di Savoia», che ormai Dio si

era disimpegnato dal compito storico di «salvare» sempre e comunque. Inoltre, quelle stellette che allora (oggi non più) erano il segno distintivo dei militari sabaudi, le portavamo sul colletto di un'uniforme straniera, britannica, per la precisione. E i nostri ufficiali, compresi i generali, prendevano ordini da generali stranieri.

Eravamo quindi imbarazzanti per tutti: per i repubblicani più accaniti, perché eravamo stati (sia pure «pro tempore», sia pure senza affatto crederci, sia pure per finta) «monarchici» o quasi; per i monarchici, perché era risaputo che, in maggioranza, eravamo repubblicani (quando, a guerra appena finita, il luogotenente Umberto Savoia si presentò al gruppo di combattimento «Cremona» per distribuire medaglie ai più valorosi, questi lo costrinsero a scappare fra fischi e sberleffi).

Eravamo, infine, imbarazzanti per gli ultra-patrioti, di cui l'Italia

abbonda, per via di quell'uniforme

che non era più grigioverde, ma già color mostarda scura, o kaki, insomma proprio quella degli ex nemici diventati quasi alleati, forse protettori, certamente padroni, sia pure bonari.

Avvenne così, per farla breve, che la stessa sinistra «storica», come ora si usa dire, cioè quel Partito comunista «ogliattiano», che pure aveva tenacemente voluto la partecipazione dell'esercito regolare italiano alla guerra anti-tedesca nelle file delle armate angloamericane, per offrire privilegio in noi tutti, e in ciascuno di noi, quella metà che aveva combattuto nella clandestinità, in «borghese», lasciando nella penombra l'altra metà, che aveva combattuto in uniforme. Tanto forte era (e forse è ancora) nelle file della sinistra anche più seria, il vecchio riflesso antimilitarista. Di questa strana schizofrenia, personalmente, non ho affatto sofferto, l'aver vissuto esperienze tanto contraddittorie (non due, ma addirittura tre, perché da bambino ero stato ballala e da

adolescente anche avanguardista con indosso camicie e maglioni neri), invece di nuocermi, mi ha fatto del bene, vaccinandomi (quasi a mia insaputa) contro il settarismo, la faziosità e l'intolleranza, e mettendomi in grado di capire (senza ovviamente dividerle) perfino le nostalgie di quelli che tuttora rimpiangono il «Puzzone». Stando così le cose, come potrei negare la mia indulgenza a coloro che tanto hanno brigato affinché fosse consentito il diritto di risiedere in Italia ai discendenti dell'ultimo (e/o penultimo) re?

La famiglia Savoia (la più antica, salvo errori, fra quante hanno regnato e regnano in Europa) ha, per così dire, fatto tutto da sé: si è conquistata un trono con l'astuzia e il coraggio, e lo ha perso per eccesso di astuzia e mancanza di coraggio. Ho sempre sospettato (e l'ho pure scritto una volta) che se un Savoia avesse avuto la «pensata» di armarsi anche lui nelle file dell'VIII armata britannica, e venire a rischiare la pelle

con noi sulla Linea Gotica, forse una maggioranza di italiani un po' smemorati, un po' generosi e un po' timorosi di «salti nel buio», avrebbe approvato la sopravvivenza della monarchia. Ma ci sarebbe voluto, appunto, intelligenza (non astuzia) e moltocoraggio.

Le cose sono andate altrimenti. Quelli che si accingono a tornare in quella che in fin dei conti è la loro patria, per la quale, chissà, provano forse un affetto non interessato, sono dei signori imborghesiti, che non hanno più nulla di regale. In tutta Europa, del resto, la sostanza «repubblicana» della vita politica trionfa sulla forma, che è ancora spesso monarchica. Forse proprio il ritorno degli ultimi Savoia, un evento senza clamore, quasi alla chetichella, per benevola concessione del popolo sovrano e, previa accettazione di certe regole, suggerirà la vittoria definitiva della Repubblica.